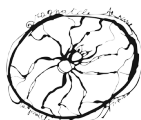


RAGNATELE

11



MARCO GROSSO

MUTA MUSA

PREFAZIONE DI
LUCIO SAVIANI

Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5978-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2013

VOX IGNOTA

Qual è la voce della Musa invocata ad ogni verso da Marco Grosso? La Musa è detta senza voce, oppure silente. È la voce di chi tace, o è silenzio che esprime l'impossibile di ogni parola? Ma in questi versi anche l'invocazione si dispone al silenzio. L'invocazione alla Musa è ascolto. Ed è invito al lettore a disporsi nella dimensione indecisa tra sogno e coscienza, tra parola e silenzio. L'invocazione alla Musa è ascolto e l'ascolto vive necessariamente di silenzio.

Ma in questi versi l'invito è a intendere, a *sentire* il silenzio che ispira e che invoca. Non è l'assenza di parole, di suoni o rumori (*vertiginosa amnesia... frane di silenzi da arginare*), non è la vuota pausa tra una parola e l'altra (*tra i bianchi interstizi delle parole / dove i poeti sospettano abissi*), il muto timore di vedere in quella zona oscura lo specchio della nostra inconsistenza e impermanenza (*lungo lo squarcio tra cielo e terra / che gli altri chiamano mondo*).

Un silenzio che ispira e che invoca: la poesia stessa è una sorta di silenzio, quel silenzio in cui Jankélévitch faceva risuonare lo “charme” come eco della *charis* di Plotino e del *carmen*, ascoltandone l’originaria ambiguità di canto e d’incantesimo. Essendo una sorta di silenzio, la poesia non può che circondarsi di silenzio, ed esserne attraversata (*tagli di silenzio sottile*) come da respiro e soffio vitale, esserne ispirata.

Il silenzio è lo sfondo oscuro da cui emerge il mondo dei versi e a cui la parola poetica fa ritorno: un silenzio doppio, di germinazione e di destino.

I versi di Marco Grosso si dispongono dunque e ci invitano all’ascolto di una voce che si pronuncia dalla sua silenziosa origine, una voce straniera e ogni volta (*intima sconosciuta*), per ogni verso, sconosciuta. Quell’inaudito rumore che il silenzio, cadendo, fa. È la “vox ignota” di cui scriveva Jankélévitch: “Questa vox ignota, si nasconde dietro il silenzio, come il silenzio si nasconde dietro i rumori superficiali della quotidianità”.

È proprio nell’ascolto di questa voce ignota che Merleau-Ponty parlava di “poetica del silenzio”: il silenzio è una “eccedenza” di senso, senso “muto”, che va oltre le parole (*scrigni di silenzio*). È un oltrepassare

che va “inteso” per eccesso, non per assenza, di significato.

La poesia non crea, ma traduce: cerca di corrispondere poeticamente al silenzio. Che cosa traduce? Nelle parole di Merleau-Ponty, la poesia è il “tentativo di ridire e di far risuonare una lingua non scritta e non detta”. Una parola che è dire e tradire, tradurre dal silenzio (*A te, muta Musa / sempre gravida di parole*) in parole e in linguaggio questa eccedenza muta di significati, percorrere la via silenziosa che porta al grembo delle cose per poi condurle all'apparire (*è nel duro silenzio della terra / scavato e abitato da parole*). Il silenzio dunque come fondo, fonte e grembo delle cose (schiudimi il grembo notturno del tuo silenzio); ancora nelle parole di Merleau-Ponty: il “silenzio del mondo”.

È proprio grazie a questo percorso che sprofonda verso la fonte dei nomi (*entrammo nel silenzio stretto*) per dire nella parola la muta eccedenza di senso, che i versi di Marco Grosso trattengono in noi le immagini di Medusa, dello specchio, del deserto, del viaggio e a tutte loro danno il nome di amore, che sempre le attraversa, come si attraversa la soglia tra indicibile e ineffabile. E sulla soglia, anche qui, a concludere il nostro discorso e a disporci alla lettura, invochiamo

la “vox ignota” di Jankélévitch: “L’indicibile, infatti, è la notte nera della morte e desolante non essere, la cui tenebra impenetrabile come un muro invalicabile ci impedisce di accedere al suo mistero: indicibile, quindi, perché su di esso non c’è assolutamente niente da dire e rende l’uomo muto, prostrando la sua ragione e pietrificando come Medusa il suo discorso. L’ineffabile invece, tutto all’opposto, è l’inesprimibile perché su di esso c’è infinitamente, interminabilmente da dire: tale è l’insondabile mistero di Dio; e l’inesauribile mistero dell’amore, che è il mistero poetico per eccellenza”.

Lucio Saviani

A mia madre

*Alla divina prigioniera degli specchi
dei loro occhi e dei loro orecchi
alla signora delle rose e dei narcisi
all'eterna passante e ai suoi spietati sorrisi
alla santa patrona delle cose perdute
e delle vie sconosciute
alla muta sentinella delle soglie e degli incroci
all'immensa madre dai mille grembi
e dalle mille voci*

PARTE PRIMA

Muta Musa

I

Entro nel tuo inquieto riposo
nel dimesso splendore
di ciò che lasciando apparire dispare
e nella tua piaga mortale
t'apprendo schiava e signora del tempo
dispersa in tutte le cose
e d'improvviso raccolta
in un solo frammento
Certo a noi tu vieni sfuggendo
in perpetuo passaggio, vano e sfinente
che solo ci perde
o come in silente ritrarsi di donna
prodigo di profumi e di cenni
che schiude sentieri vergini
e antichi dilemmi

Scenderà sul nostro cammino
la tua notte felice e rischiosa
verrà a spegnere i nostri occhi
a nasconderci in te
a guidare i nostri cuori ad albe mai sorte
a lasciarci finalmente soli
a lasciarci vedere
solo ciò che vorrai
E dimmi, sei tu il dolore e il solo lenimento
delle ferite che siamo?
Tu sola ci consoli o sei tu il tremendo?

E ti consuma inesorabile il tempo
o nel tempo porti la croce
della tua eterna promessa?
Da sempre sei maledizione e condanna
benedizione e salvezza
in te solo si toccano beatitudine e tormento
sei l'ambigua e sola certezza
di questo viaggio senza partenza
di questo sogno senza risveglio

E non c'è inferno in cui non sia entrata
e paradiso in cui non ti sia eclissata
e abisso in cui non sia sprofondata
non c'è deserto in cui non ti sia perduta
e devastazione in cui non ti sia rivelata
non c'è volto su cui non sia passata
e dolore che tu non abbia, anche un solo istante,
illuminato

Dei tuoi solitari amanti
sei il destino e la libertà
il dolente abbraccio in cui tutto si stringe
l'eterno bacio d'addio
tra il cielo e la terra

II

Il tuo canto è cecità veggente
dell'Arcangelo dal volo sbieco
dei suoi occhi senza palpebre
e del suo sguardo *ex nihilo*
che non vedendo vede
le cose che non cessano
di affiorare e di cadere
nell'unico istante
Il tuo canto è la rosa disfatta
in mille sentieri di petali e di spine
croce che d'improvviso solleva e porta
o bellezza che qui si rivela
solo in ciò che la sfigura o la cela
è soffio primordiale e famelica gioia
della Voce che irrompe nella voce
e oblia il suo cantore
l'inquieta sequela delle parole
dietro un Verbo sempre venturo
ma già sempre venuto
in un frammento oscuro

Ma noi che osammo trasgredire
la Parola stessa del Dio
per cercare bellezza ovunque
per obbedire a più indicibile Inizio
parliamo lingua viva
che volti estraie dagli specchi

vene dalle rocce
essenze dalla carta
seta da silenzio
e cantici dal vento...

III

Scrive la Musa sotto le pieghe dell'anima
a nostra insaputa
mentre siamo altrove
ad inseguirci
Stanotte richiamami a te
in disparte
col tuo filo di voce
avvincimi
liberami dalla sorda chiacchiera del giorno
dall'alito malsano delle parole diurne
schiudimi il grembo notturno del tuo silenzio
consacra il mio respiro
dilata le mie pupille
affila la mia lingua
e dammi le tue brame
palpiti ed erranze
perché la mia melma è feconda
la mia luna è piena
e il mio rivolo esonda
Stanotte voglio bruciare
all'incrocio dei sensi
sfogliare la rosa dei venti
e i miei libri non scritti
e voglio parole come uncini
o come veli dipinti
parole pazienti
che nelle cose affondino lente

parole ancora tremanti
che il silenzio lascino a stento
e al silenzio tornino ansiose
parole pericolose
come tizzoni ardenti
o lame di ghiaccio
perché la poesia è violenta
e il cielo, si sa, è dei violenti
perché le parole sono armi proibite
per guerre invisibili
e combattimenti notturni
con i demoni raminghi del nostro spirito
e con gli spietati mulini a vento
del nostro tempo

IV

Ma perché implorarti
perché fissare i tuoi occhi senza pupille
baciare le tue labbra taglienti
entrare nel tuo specchio vuoto
perché portare la tua corona di stelle e di spine
indossare le tue vesti lacere
tenere aperte le piaghe che mi hai regalato
perché seminare vento
e continuare a raccogliere tempesta?
Voglio deporre queste ali ingombranti
che non mi fanno camminare
deporre la tua corona infame
rinunciare alle tue glorie segrete
sfilarmi la tua veste santa
voglio provare a vivere lontano da Te
come tutti trovare ristoro
nel cieco fermento della città
accontentarmi di un sorriso gentile
di un compito assolto
di una passeggiata serale
di una stanza ordinata
di un pasto veloce
di una quieta disperazione
voglio provare a vivere sulla terra
prendere parte all'andirivieni
senza nostalgie anonime
né attese stranianti

voglio rinnegare l'inutile
guarire dal trauma d'esserci
e finalmente servire
far bene la mia parte
morire sano e salvo
ogni giorno, come tutti
senza più sentirmi
sentinella del Nulla
anima degli specchi
mendicante di nomi
senza perdermi ogni volta sulla strada che non ho
imboccato
senza restare chiuso a chiave in case che non ho
mai abitato
ma tu muta mi guardi e forse sorridi:
sai che questa preghiera non potrai esaudirla
che la mia anima non saprò tradirla
che la mia morte, senza te, non potrei morirla

V

Il tuo silenzio è l'ottavo giorno del mondo
vigilia di genesi e apocalisse consumata
è il cielo di una notte benedetta
sceso sulla terra a mettere radici
è il sole sconosciuto che le cresce in grembo
questo lago stellato e il sentiero di luna sotto la volta
narrante
questa notte unanime
così a lungo temuta e anelata
che trasmuta nell'Amata
l'amato...